

Parrocchia di san Simpliciano - Tempo di Quaresima 2020

La fede come conversione

3. La conversione mancata: il giovane ricco

Lunedì 23 marzo 2020

La fede chiama ad una conversione.

La qualità di tale conversione ha bisogno di essere chiarita. Essa non può essere ridotta alla figura troppo semplice e lineare del pentimento per i peccati consapevolmente commessi, la loro confessione, il ripudio dunque dell'immagine di sé data attraverso di essi, il proposito di non più compierli in futuro, e di fuggire addirittura anche le sole occasioni che potrebbero indurre a ripeterli.

La conversione alla quale la fede chiama si riferisce a un peccato che ha la consistenza di una condizione cosmica nella quale di fatto ci troviamo, senza averla scelta; prima ancora d'averla scelta, di una consapevole e deliberata trasgressione della legge, ha la fisionomia di uno stato di vita. Nel peccato siamo addirittura nati, dice il salmo: *Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre* (Sal 51, 7).

La consapevolezza di questo peccato nativo si accende soltanto grazie all'improvviso accadere di Dio nella vita, alla realizzazione cioè di un'improvvisa esperienza della sua prossimità. La vocazione di Isaia offre il paradigma. Essa prepara la chiamata dei discepoli al seguito di Gesù nei vangeli e insieme ci aiuta a comprendere quel che succede in generale quando Gesù annuncia il vangelo nelle sinagoghe prima e poi per le strade di Galilea.

Il peccato nel quale siamo nati non è soltanto quello di Adamo e dei suoi figli, del loro modo di vivere insieme. Non è dunque soltanto il *peccato del mondo* (cf. Gv 1,29) di cui dice il Battista; è anche il peccato del tempio, degli scribi, del mondo religioso in genere nel quale stessi siamo nati e siamo stati educati. Alla vocazione di Dio Giona resiste per amore di Dio; meglio, per amore della fede dei suoi padri. La fedeltà a quella fede può diventare uno schermo che impedisce di credere alla vocazione di Dio e al compito che egli affida, di predicare la penitenza a Ninive. Giona resiste, perché non si rassegna alla prospettiva di vedere l'elezione del suo popolo svanire in niente, nel momento in cui Dio perdona agli atei assiri.

La fede in Dio chiede di convertirsi anche rispetto alle idee e ai pregiudizi etnico religiosi. La fedeltà ottusa alla differenza e alla distanza di Israele rispetto a tutti gli altri popoli della terra assume la consistenza di un velo che i farisei innalzano tra sé e la parola di Dio che chiama. Il tempio stesso, concepito quale luogo della presenza di Dio al suo popolo, minaccia di diventare come uno schermo, un rifugio in cui nascondersi per no. Essere visti dagli occhi di Dio e per non vedere Dio.

Già lo aveva detto con chiarezza un profeta, Geremia:

Ma voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dei che non conoscevate. Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi! Per poi compiere tutti questi abomini. Forse è una spelunca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me? (Ger 7, 8-11)

Non avevano forse insegnato i profeti che il tempio era destinato ad essere casa di preghiera per tutti i popoli? È scritto infatti nel libro di Isaia:

Gli stranieri, che hanno aderito

al Signore per servirlo
e per amare il nome del Signore,
e per essere suoi servi,
quanti si guardano dal profanare il sabato
e restano fermi nella mia alleanza,
li condurrò sul mio monte santo
e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.
I loro olocausti e i loro sacrifici
saliranno graditi sul mio altare,
perché il mio tempio si chiamerà
casa di preghiera per tutti i popoli. (Is 56, 6-7)

Giona non sa immaginare che gli abitanti di Ninive possano diventare credenti; che addirittura essi siano nascostamente già credenti, e più devoti dei figli di Israele. Perché la loro fede venga alla luce essi hanno bisogno del profeta, che annuncia il perdono possibile di Dio. Come Zaccheo, che per scendere dall'albero ha bisogno che passi Gesù, che mostra di credere nella sua possibile conversione. Per difendere la fedeltà di Israele all'alleanza con Dio Giona condanna invece alla perdizione la grande città.

Occorre convertirsi dal peccato del mondo, dal peccato di Israele e anche dal peccato che si nasconde in tutte le nostre buone abitudini. Anch'esse minacciano di diventare come uno schermo che ci difende dalla parola che chiama. Le buone abitudini minacciano di precludere l'ascolto della parola, che sempre da fuori, dall'alto ci chiama e ci assegna un'identità nuova, altra da quella già acquisita alla nostra coscienza.

Molto buone apparivano le abitudini del giovane ricco; aveva fatto tutte le cose previste dalla Legge fin dalla sua giovinezza. Secondo ogni probabilità, proprio quelle buone abitudini lo avevano disposto all'ascolto della parola di Gesù e all'interesse per essa. Lo avevano reso addirittura docile a quella parola. *Docile* vuol dire capace di accogliere l'insegnamento, suscettibile d'essere istruito, addirittura desideroso di accogliere quella parola.

La docilità e la disponibilità generosa del giovane alla parola di Gesù si esprime in maniera inequivocabile nella sua corsa incontro al Maestro. *Marco* dice che, *mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare... (Mc 10, 7);* con queste pochissime parole *Marco* dice un sacco di cose. Dice anzi tutto che Gesù *usciva per mettersi in viaggio*; molte volte Gesù appare di corsa, in specie in questo vangelo; è di corsa, non perché abbia molte cose da fare, ma perché vede sempre e dappertutto l'inclinazione della gente a fermarlo, a trattenerlo. La gente ama Gesù come una presenza che promette conforto nella vita; non lo ama come Colui che chiama ad un cammino, e ad un cammino al suo seguito. Gesù è di corsa perché sa che, se si ferma anche soltanto un'ora, gli sarà difficile staccarsi prima di un giorno, o di molti giorni. Vedendo dunque che Gesù stava per andarsene pensò di fermarlo con il gesto, prima ancora che con le parole.

Il gesto è generoso. Molti di coloro che pure sono interessati all'insegnamento di Gesù, si tengono in seconda fila; temono di esporsi; fanno infatti che, se si portassero in prima fila, subito sarebbero interrogati; si risparmiano dunque. Ma quel giovane no, audacemente esce all'aperto e fa la domanda che pochi farebbero, soprattutto non farebbero mai in pubblico.

Ascoltiamo e meditiamo il racconto di *Matteo*, meno vivace di quello *Marco*, ma più elaborato e impegnativo. Soltanto *Matteo* precisato che quel tale era un *giovane*.

Dal vangelo secondo Matteo

19, 16-22

Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». Egli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i

comandamenti». Ed egli chiese: «Quali?». Gesù rispose: «Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso». Il giovane gli disse: «Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?». Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi». Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze.

La punta del racconto è, ovviamente, la conclusione: *il giovane se ne andò triste*. Essa appare in stridente contraddizione rispetto al promettente inizio della pericope; essa in tal senso sorprende. Il giovane aveva preso liberamente l'iniziativa di interrogare Gesù; questa iniziativa pareva una garanzia circa la sincerità e la radicalità delle sue intenzioni. Egli pareva disponibile a tutto. Chi non è disponibile a tutto non chiede: "Che cosa debbo fare"; semmai chiede: "Tu che cosa mi consiglieresti?". Il giovane non chiede consigli, chiede un imperativo. Ora invece si allontana triste senza neppure tentare una trattativa. L'evangelista spiega, con molta franchezza e anche con formula un po' sbrigativa, che divenne triste *poiché aveva molte ricchezze*.

Con ogni probabilità, se al giovane fosse stato chiesto: "Quanto contano per te le ricchezze?", avrebbe risposto che esse non contavano nulla; è ben altro quello che conta e che vale nella vita. Quanto contavano nella sua vita le ricchezze lo scopre soltanto quando ad esse gli è chiesto di rinunciare.

È incredibile la distanza tra quello che noi diciamo di noi stessi – di più, tra quello che noi sappiamo di noi stessi – e quello che le occasioni della vita portano alla luce; che le privazioni della vita soprattutto portano alla luce. La tristezza improvvisa del giovane suggerisce che dovremmo essere molto più cauti nel dichiarare le nostre convinzioni, o quelli che oggi facilmente chiamiamo i nostri *principi*, o i nostri *valori*. Quel che davvero vale nella nostra vita lo sa bene soltanto lui, il Signore. A proposito dei nostri principi facilmente ci illudiamo.

La distanza tra principi professati e qualità dei valori che obiettivamente decidono della nostra vita suggerirebbero questa conclusione: "Se sei credente, se sei discepolo di Gesù, non devi mai parlare dei *tuo*i principi o *tuo*i valori; quel che più di tutto vale nella tua vita deve essere sempre da capo appreso, non ha mai la consistenza di un abito, di un'abitudine. I veri *valori* non sono mai *tuo*i; rimangono sempre *suoi*; e a proposito di essi tu devi sempre da capo interrogarlo".

La permanente trascendenza di Dio e dei suoi comandamenti rispetto alle mie convinzioni, e dunque la necessità di vivere con gli occhi sempre rivolti verso l'alto, verso l'Altissimo, e non verso dentro, trova efficace espressione nel *Salmo 121*; le immagini usate sono quelle del cammino dell'esodo; il Signore in quei quarant'anni copriva con la nube della sua presenza il suo popolo, lo proteggeva dal sole di giorno e lo guidava con la luce di notte; anche i monti dai quali il salmista attende il suo aiuto sono quelli rappresentati per eccellenza dal Sinai.

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.
Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno,
il custode d'Israele.
Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.
Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

Il Signore ti proteggerà da ogni male,
egli proteggerà la tua vita.
Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.

* * *

La distanza tra il comandamento di Dio, che abita in cielo, e la coscienza di chi abita sulla terra appare fin dall'inizio nota al giovane. Egli si comporta secondo tutte le leggi che gli hanno insegnato fin da bambino; e tuttavia è inquieto. Sa che quello che fa non basta per avere la vita per sempre. Ha l'impressione di perdere il tempo, i giorni e gli anni della sua vita. È appunto questa inquietudine inspiegata che lo sollecita a cercare il Maestro; a cercarlo con un po' di affanno, con una corsa quasi concitata. È quell'inquietudine che gli suggerisce la domanda da rivolgere al Maestro.

Essa è diversamente espressa nei vangeli. La differenza è minima, e tuttavia significativa.

In *Marco* è formulata così: *Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?* (10, 17). In *Matteo* invece la formula è: *Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?* La variazione è quasi impercettibile, e tuttavia è molto significativa.

In *Marco* l'accento cade sul *Maestro*: quel tale immagina di aver trovato il *Maestro buono* che può chiarirgli quella volontà di Dio, che ancora gli sfugge; l'espressione *Maestro buono* non è da intendere nel senso che Gesù sarebbe maestro mite e comprensivo; ma nel senso che Gesù è un buon maestro, ha la risposta giusta per ogni domanda; può insegnare quindi anche dare risposta sicura alla sua domanda.

Gesù gli risponde in un modo che ci sorprende: *Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo* (10, 8). Come interpretare? Forse nel senso che Gesù negherebbe qui d'essere *buono*? O addirittura negherebbe d'essere Dio? No di certo. Piuttosto Gesù nega che il bene da fare per avere la vita eterna possa essere insegnato a scuola, possa essere insegnato da un maestro. Per conoscere quel bene occorre cercare addirittura Dio, e non semplicemente un maestro. Non è possibile conoscere quel che si deve fare se non dalla consuetudine di vita con Dio. Non a caso, alla fine Gesù dirà a quel tale: va, vendi, poi vieni e seguimi; soltanto grazie alla consuetudine di vita con me saprai cosa devi fare. Quello che manca ancora a chi pure conosce e pratica la legge fin dalla sua giovinezza è la sequela. Essa non si aggiunge alla legge, ma ne porta a compimento il senso.

Nel vangelo di *Matteo* la formulazione della domanda sposta l'accento sulla qualità del bene da fare: *Maestro, che cosa devo fare di buono*. Il vangelo di *Matteo* mostra diffusamente una grande attenzione alla questione della legge; più precisamente, alla questione del rapporto tra la legge e la giustizia del regno. Nel discorso della montagna, che è quasi una sintesi di quel che diventa la legge alla luce del vangelo di Gesù, una lunga sezione, molto attentamente costruita, la cosiddetta "sezione delle antitesi", è dedicata all'illustrazione di una precisa tesi, subito dichiarata all'inizio: Gesù non è venuto per abolire la legge, ma per compierla; e tuttavia se la giustizia dei discepoli non è di qualità altra e superiore a quella dei farisei essi non potranno entrare nel regno dei cieli (cf. Mt 5, 17.20). La tesi è argomentata appunto attraverso le sei antitesi che seguono: "Avete udito che fu detto agli antichi ... ma io vi dico". Il giovane dunque interroga Gesù a proposito del vero significato della legge.

Nell'uno e nell'altro caso la risposta di Gesù rimanda a Dio. *Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo* (Mc 10, 18). Oppure: *Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono* (Mt 19, 17). Per sapere che cosa devi fare, non puoi affidarti ad un maestro, che ti spieghi bene il testo della legge; devi invece cercare Dio stesso, l'Unico.

La risposta contiene una citazione implicita delle parole di Mosè nel *Deuteronomio*. Più precisamente, la citazione è di quelle parole del *Deuteronomio* che cominciano con *Ascolta, Israele* (in ebraico *Shemà Israel*) e costituiscono la prima parte della preghiera

che ogni ebreo recita due volte al giorno, alla mattina e alla sera. È lì solennemente affermato che il nostro Dio è il Signore (*Jhwh*) ed è l'unico. Le formule accorate del libro del *Deuteronomio* già bene esprimono l'esigenza di non sostituire l'osservanza di precetti materiali alla ricerca dell'Unico.

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che tu non hai edificate, alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate ma non da te, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile. Temerai il Signore Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome. (Dt 6, 4-13)

La ricerca dell'Unico, del suo volto, della sua presenza senza più alcuna mediazione, è un tema insistente nella preghiera dei Salmi. Il Salmo 27, per esempio la esprime in questi termini appassionati (vv. 1-9):

Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?
Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore?
Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.
Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.
Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore
ed ammirare il suo santuario.
Egli mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe.
E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano;
immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza,
inni di gioia canterò al Signore.
Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.
Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»;
il tuo volto, Signore, io cerco.
Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

La ricerca dell'Unico è il criterio indispensabile per interpretare gli stessi comandamenti della legge. Essi non sono da Gesù aboliti, ma – appunto – portati a pienezza. E sono portati a pienezza non solo, non prima di tutto, mediante la spiegazione, come presumevano fare gli scribi, ma mediante il loro adempimento. La comprensione piena

della legge è possibile soltanto nella forma della sequela di Gesù.

A questa conclusione Gesù giunge in due tempi.

In prima battuta rimanda il suo interlocutore ai comandamenti di Mosè: *Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti*. Ma dopo aver ascoltato la predicazione di Gesù il giovane dubita di aver capito bene quali sono i comandamenti di Dio; dunque anche a questo riguardo interroga il Maestro: *Quali?* È Gesù stesso che fa l'elenco dei comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso*; si tratta del decalogo, come si vede, integrato con il comandamento sintetico dell'amore del prossimo.

Ma anche a fronte della nuova formulazione del decalogo il giovane può affermare: *Ho sempre osservato tutte queste cose*; e può ribadire la sua persuasione che qualcosa ancora gli manchi: *che mi manca ancora?*

In effetti qualcosa gli manca. Non soltanto qualcosa, ma il criterio più che legale che solo consente di comprendere la legge in maniera non legalistica. Quel criterio è Gesù stesso: soltanto attraverso la sequela di Gesù è possibile giungere alla comprensione piena e alla pratica perfetta dei comandamenti.

Gli disse dunque Gesù: *Se vuoi essere perfetto, se davvero vuoi giungere a quella pratica piena della volontà di Dio che capisci ancora mancarti, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi*. La volontà di Dio non può essere perfettamente compresa mediante spiegazioni, ma soltanto mediante la consuetudine di vita con il Maestro. Essa consentirà di giungere attraverso la distensione dei giorni e del cammino alla comunione spirituale con Lui. Per seguirlo, d'altra parte, per mettersi nelle condizioni di cercare sempre da capo in Lui il criterio del cammino, occorre spogliarsi di ogni cosa propria, e di ogni disegno di vita proprio.

Soltanto a quel punto il giovane capì quanto contavano ancora le ricchezze nella sua vita: *Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze*.

La deludente risposta del giovane alla vocazione del Maestro illustra il principio illustrato da un salmo di carattere sapienziale, il Salmo 49, scandito dal ritornello: *l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono*. Nella prosperità, e cioè quando le risorse per vivere sembrano a disposizione facile, l'uomo dimentica che per vivere ha bisogno di una parola, e di una parola che esca oggi stesso dalla bocca di Dio. Ha bisogno dell'esperienza attuale della sua presenza. Soltanto la spoliazione da ogni proprietà, da ogni bene posseduto come cosa propria, e da ogni sapienza posseduta come cosa propria, consente all'uomo di tornare alla sua condizione spirituale più vera, quella di chi dipende da una parola che sa a lui rivolta per vivere.

Ascoltate, popoli tutti,
porgete orecchio abitanti del mondo,
voi nobili e gente del popolo,
ricchi e poveri insieme.
La mia bocca esprime sapienza,
il mio cuore medita saggezza;
porgerò l'orecchio a un proverbio,
spiegherò il mio enigma sulla cetra.
Perché temere nei giorni tristi,
quando mi circonda la malizia dei perversi?
Essi confidano nella loro forza,
si vantano della loro grande ricchezza.
Nessuno può riscattare se stesso,
o dare a Dio il suo prezzo.
Per quanto si paghi il riscatto di una vita,
non potrà mai bastare
per vivere senza fine,
e non vedere la tomba.

Vedr  morire i sapienti;
 lo stolto e l'insensato periranno insieme
 e lasceranno ad altri le loro ricchezze.
 Il sepolcro sar  loro casa per sempre,
 loro dimora per tutte le generazioni,
 eppure hanno dato il loro nome alla terra.
 Ma l'uomo nella prosperit  non comprende,
   come gli animali che periscono.

Questa   la sorte di chi confida in se stesso,
 l'avvenire di chi si compiace nelle sue parole.
 Come pecore sono avviati agli inferi,
 sar  loro pastore la morte;
 scenderanno a precipizio nel sepolcro,
 svanir  ogni loro parvenza:
 gli inferi saranno la loro dimora.
 Ma Dio potr  riscattarmi,
 mi strapper  dalla mano della morte.
 Se vedi un uomo arricchirsi, non temere,
 se aumenta la gloria della sua casa.
 Quando muore con s  non porta nulla,
 n  scende con lui la sua gloria.

Nella sua vita si diceva fortunato:
 «Ti loderanno, perch  ti sei procurato del bene».
 Andr  con la generazione dei suoi padri
 che non vedranno mai pi  la luce.
 L'uomo nella prosperit  non comprende,
   come gli animali che periscono.

I discepoli capiscono bene l'insegnamento di Ges . E proprio perch  capiscono bene, capiscono anche che salvare la vita   impossibile. Ges  li rassicura: s ,   impossibile agli uomini. Per salvarsi occorre credere, occorre mettersi nelle mani di Dio.

Ges  allora disse ai suoi discepoli: «In verit  vi dico: difficilmente un ricco entrer  nel regno dei cieli. Ve lo ripeto:   pi  facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli». A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: «Chi si potr  dunque salvare?». E Ges , fissando su di loro lo sguardo, disse: «Questo   impossibile agli uomini, ma a Dio tutto   possibile». (Mt 19, 23-26)

Ges  stesso sulla croce dovette da capo imparare come soltanto attraverso le cose patite   possibile imparare l'obbedienza perfetta al Padre dei cieli. La sua preghiera in quel momento fu, secondo Lc 23, 46, *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*, che   citazione di un salmo, il 36 (v. 6), di uno dei molti salmi dei poveri.

²In te, Signore, mi sono rifugiato,
 mai sar  deluso;
 per la tua giustizia salvami.
³Porgi a me l'orecchio,
 vieni presto a liberarmi.
 Sii per me la rupe che mi accoglie,
 la cinta di riparo che mi salva.

⁴Tu sei la mia roccia e il mio baluardo,
 per il tuo nome dirigi i miei passi.
⁵Scioglimi dal laccio che mi hanno teso,
 perch  sei tu la mia difesa.
⁶Mi affido alle tue mani;
 tu mi riscatti, Signore, Dio fedele.
⁷Tu detesti chi serve idoli falsi,

ma io ho fede nel Signore.

⁸Esulterò di gioia per la tua grazia,
perché hai guardato alla mia miseria,
hai conosciuto le mie angosce;
⁹non mi hai consegnato nelle mani del nemico,
hai guidato al largo i miei passi.

¹⁰Abbi pietà di me, Signore, sono nell'affanno;
per il pianto si struggono i miei occhi,
la mia anima e le mie viscere.

¹¹Si consuma nel dolore la mia vita,
i miei anni passano nel gemito;
inaridisce per la pena il mio vigore,
si dissolvono tutte le mie ossa.

¹²Sono l'obbrobrio dei miei nemici,
il disgusto dei miei vicini,
l'orrore dei miei conoscenti;
chi mi vede per strada mi sfugge.

¹³Sono caduto in oblio come un morto,
sono divenuto un rifiuto.

¹⁴Se odo la calunnia di molti, il terrore mi circonda;
quando insieme contro di me congiurano,
tramano di togliermi la vita.

¹⁵Ma io confido in te, Signore;

dico: «Tu sei il mio Dio,

¹⁶nelle tue mani sono i miei giorni».

Liberami dalla mano dei miei nemici,
dalla stretta dei miei persecutori:

¹⁷fa splendere il tuo volto sul tuo servo,
salvami per la tua misericordia.

¹⁸Signore, ch'io non resti confuso, perché ti ho invocato;
siano confusi gli empi, tacciano negli inferi.

¹⁹Fà tacere le labbra di menzogna,
che dicono insolenze contro il giusto
con orgoglio e disprezzo.

²⁰Quanto è grande la tua bontà, Signore!

La riservi per coloro che ti temono,
ne ricolmi chi in te si rifugia
davanti agli occhi di tutti.

²¹Tu li nascondi al riparo del tuo volto,
lontano dagli intrighi degli uomini;

li metti al sicuro nella tua tenda,
lontano dalla rissa delle lingue.

²²Benedetto il Signore,
che ha fatto per me meraviglie di grazia
in una fortezza inaccessibile.

²³Io dicevo nel mio sgomento:
«Sono escluso dalla tua presenza».

Tu invece hai ascoltato la voce della mia preghiera
quando a te gridavo aiuto.

²⁴Amate il Signore, voi tutti suoi santi;

il Signore protegge i suoi fedeli
e ripaga oltre misura l'orgoglioso.

²⁵Siate forti, riprendete coraggio,
o voi tutti che sperate nel Signore.